

QUELLE MADRI SEMPRE SACRIFICATE LA SCELTA CHE DIVIDE ANCHE I CATTOLICI

 Sawita, dentista trentunenne, immigrata dall'India in Irlanda, incinta al quarto mese di gravidanza, quasi al quinto, aveva chiesto di abortire dichiarando di essere afflitta da dolori lancinanti. I medici, però — la notizia ha già fatto il giro del mondo — si sono opposti affermando, così pare, che in un Paese cattolico questo non si poteva fare. Che, se il feto era sofferente, bisognava aspettare che morisse. Morta, però, è Sawita, di setticemia, e assieme a lei naturalmente anche il futuro bambino.

Tre sono le possibilità: che i medici fossero fermamente convinti, in nome della religione, che la vita di una madre non vale quella, sia pure ipotetica, visto lo stadio ampiamente incompiuto della gravidanza, del figlio; che i medici fossero, in realtà, cattivi medici, incapaci di diagnosticare il malessere che avrebbe portato Sawita alla morte; che, trattandosi di un'immigrata di colore, avessero trattato il caso con una certa approssimativa disattenzione, secondo un'usanza tristemente diffusa non soltanto in Irlanda, senza davvero impegnarsi a cercare di capire l'inglese forse imperfetto della paziente indiana. Ma è anche possibile, se non probabile, che tutte e tre le cose insieme abbiamo determinato il comportamento dei medici. Di là dal caso specifico dell'infelice Sawita, resta la tormentosa questione di fondo che divide anche i cattolici: davvero è giusto (sul serio lo vorrà

Dio?) che, quando si pone l'alternativa, è sempre la madre che va sacrificata in nome del figlio, trascurando la presenza di altri piccoli nonché quella di un marito costretto, in nome di un bambino che nemmeno conosce, a scegliere la vedovanza? Perché la religione «preferisce» il figlio alla mamma? Perché lui rappresenta il futuro e lei (magari trentunenne) soltanto il passato?

Il progresso della medicina ha fortunatamente ridotto di molto i casi in cui si pone la drammatica scelta, e, tuttavia, a volte ancora se ne presentano. Come si presentano casi di madri che, colpite da un tumore, rinunciano alla chemioterapia per non danneggiare il feto: ammirevoli al massimo grado — e subito sante per la Chiesa — però come non pensare che in realtà confidino tutte nel miracolo di avere alla fine salva la vita entrambi, mamma e bambino?

Isabella Bossi Fedrigotti

